



15

VITA EBRAICA E MONDO MODERNO  
ESPERIENZE, MEMORIA, «NUOVO PENSIERO»

a cura di EMILIA D'ANTUONO



GIANNINI EDITORE





**15**

CULTURA FILOSOFICA E SCIENZE UMANE

COLLANA DIRETTA DA

GIUSEPPE LISSA, PAOLO AMODIO, EMILIA D'ANTUONO, GIANLUCA GIANNINI

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia “Gino Germani” dell’Università degli studi di Napoli “Federico II” e con il contributo di fondi Miur-Prin 2007 (n. prot. 20079YE753), nell’ambito del programma di ricerca “Il pensiero ebraico e la cultura europea: tolleranza, secolarizzazione, umanesimo”.

Redazione: Lavinia D’Errico  
copyright © 2011 by Giannini Editore

ISBN-13: 978-88-7431-536-9

EMILIA D'ANTUONO  
(a cura di)

VITA EBRAICA E MONDO MODERNO  
ESPERIENZE, MEMORIA, «NUOVO PENSIERO»



GIANNINI EDITORE



## INDICE

Introduzione	
Emilia D'Antuono .....	VII
Il razzismo/antisemitismo come ideologia politica	
Nicolao Merker .....	1
Allosemitismo ed emancipazione ebraica	
Diego Lucci .....	17
Genesi e filosofia dell'antisemitismo	
Gianluca Attademo .....	35
Il nome di Ruth. Trame di umanità nei <i>lager</i>	
Lavinia D'Errico .....	55
Creare la razza ariana: il programma nazista <i>Lebensborn</i>	
Laura Fontana .....	77
Figure del dolore, figure della vita	
Emilia D'Antuono .....	95
Santificazione del Nome e santificazione della vita.	
La critica del naturalismo nelle fonti ebraiche	
Irene Kajon .....	115
Figure della prossimità. Fra orizzonte biblico e "nuovo pensiero"	
Francesco Paolo Ciglia .....	135
Vita, relazione, responsabilità in Martin Buber	
Francesco Miano .....	151
Rosenzweig et la philosophie de la vie	
Myriam Bienenstock.....	161

Le tout, c'est le mal. Franz Rosenzweig, la vie et la philosophie Gérard Bensussan.....	179
Gli autori .....	193



## Introduzione

I nuclei tematici di questo volume sono stati discussi nel convegno internazionale di studi *Interpretazioni della vita. Etica, bioetica e diritto in dialogo con il «nuovo pensiero»*<sup>1</sup>. I saggi maturati a partire da quel confronto problematizzano vita, esperienze e cultura ebraica nel loro ruolo di fattori di trasformazione della «cognizione» della vita nella contemporaneità.

Certo il tema originario del convegno poteva apparire temerario. Così non è stato. Non abbiamo cercato risposte alla domanda impossibile: «che cos'è la vita?», che è domanda mal posta, perché presuppone che la vita sia univocamente definibile, isolabile in un'essenza, identificabile come «idea», mentre essa è divenire, è quel movimento che efficacemente Stefano Rodotà evoca con le parole di Montaigne: «un movimento ineguale, irregolare, multiforme»<sup>2</sup>. Che cosa sia la vita umana è parzialmente, molto parzialmente, deducibile dai contenuti che diamo al nostro vivere nel mondo, pensando e agendo.

La stupefacente evidenza che la vita «vive», e vivendo eccede ogni definizione, paradossalmente sfugge. Eppure la vita innanzitutto vive, e vive anche in forza dell'attrito con la morte, in una mescolanza che la cascata infinita di fenomeni in cui si esprime può mascherare ma non cancellare.

Eludendo ogni temerarietà, l'intento del convegno è stato più realisticamente tentare una riflessione su interpretazioni della vita scaturite da segmenti di esperienze storiche e culturali, con il fine di ragionare sulla compatibilità delle interpretazioni della

<sup>1</sup> Il confronto è stato promosso dal Seminario Permanente “Etica Bioetica Cittadinanza” della Cattedra di Filosofia Morale, Facoltà di Sociologia - Università degli Studi di Napoli “Federico II”, nella sessione 7-9 giugno 2010.

<sup>2</sup> Cfr. S. RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2006. Stefano Rodotà ha introdotto con una relazione su *Potere e vita* la prima giornata di studio, coordinando le due sessioni dedicate a problematiche giuridiche ed etico-politiche.

vita che discutiamo con l'umanità che vogliamo. L'umanità, è bene ricordarlo, è un progetto ed un impegno, non un dato «naturale», dunque il contenuto di questa parola, il suo significato, è costruito dalla storia, dal passato che riceviamo in eredità e che dobbiamo continuamente assumere e purificare, dal presente con la sua infinita complessità e conflittualità e dal futuro che vogliamo divenga via via, per noi e per gli altri, presente in cui dignitosamente vivere e dignitosamente morire.

La vita vivente diviene, nel tempo e con il tempo che l'attraversa e la esprime, vita umana. La vita diviene «umana» attraverso l'insonne pensare e agire dei singoli e dei popoli, attraverso la volontà ed i progetti degli uomini, attraverso i modi in cui gli uomini si rapportano a se stessi e agli altri, al mondo, che è natura e storia, e a Dio, per evocare i tre concetti fondamentali della tradizione filosofica: Dio, uomo, mondo e il loro problematico e storicamente mutevole rimando reciproco.

Del senso di questo mutare, della possibilità di pensare Dio, uomo, mondo con modalità diverse da quelle elaborate dalla tradizione filosofica, ci dà cognizione il «nuovo pensiero», che ha tra i suoi costruttori figure di straordinario rilievo della cultura novecentesca e come suo grande «filosofo» Franz Rosenzweig. Il «nuovo pensiero» è un punto di non ritorno rispetto alle possibili interpretazioni della vita, ed è ad un tempo uno straordinario affresco della «vita ebraica», divenuta, attraverso l'elaborazione concettuale de *La stella della redenzione*<sup>3</sup>, il paradigma di una «possibilità di esistenza».

La centralità di Ebraismo e vita ebraica, nel contesto delle tre giornate di studio, ha motivazioni filosofiche, se così si può dire, e storico-culturali. L'Ebraismo, sovraesposto nel corso della modernità, è di fatto un vivere ed un'interpretazione del vivere rimasti sconosciuti nella loro articolazione reale fino all'affiorare storico di quel «pensiero ebraico moderno», per ricorrere alla categoria levinasiana della «*pensée juive moderne*»<sup>4</sup>, che

<sup>3</sup> F. ROSENZWEIG, *Der Stern der Erlösung*, Haag, Nijhoff, 1976; trad. it. *La stella della redenzione*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.

<sup>4</sup> E. LÉVINAS, *Franz Rosenzweig. Un pensiero ebraico moderno*, in ID. *Fuori del soggetto*, Genova, Marietti, 1992, p. 51.

ha proiettato sul cielo dell'Europa un universo di esperienze e di categorie interpretative. Insomma la vita ebraica è nota agli specialisti ma ignota al vasto pubblico, oppure è conosciuta oggi attraverso il racconto della *Shoah*, o anche è evocata attraverso il filtro del solo ecumenismo religioso, non sempre in grado di far emergere le diversità, portato piuttosto a stemperarle. Pertanto essa merita una considerazione ed una narrazione che ci dica come nel grembo dell'Europa si è svolta un'altra storia, è cresciuta una cultura specifica, che ha prodotto forme di vita e categorie concettuali diverse. Franz Rosenzweig, il filosofo che ha usato la parola «vita» come metafora e figura dell'Ebraismo, è colui che forse più di tutti ha tradotto il vivere ebraico nella lingua della filosofia, una traduzione che ha fatto saltare i limiti del lessico filosofico tradizionale.

Tra le tante motivazioni di una rinnovata riflessione sull'Ebraismo ed i percorsi della modernità, vorrei isolarne almeno due.

La prima è di ordine «filosofico», se posso dire così: l'Ebraismo è lo specchio in cui la modernità ha riflesso «in negativo» se stessa ed i temi, giuridici, etici, politici, con cui si è misurata. In negativo: uno specchio in un certo senso capovolto, per leggere, nell'immagine riflessa ad arte, ciò che non si vuole essere né diventare. Si tratta di una gigantesca proiezione che, interrogata oggi, ci aiuta ad entrare anche nel sottosuolo del tempo storico.

Il lettore dei filosofi che nella modernità si sono misurati con l'Ebraismo sa fino a che punto esso è diventato una sorta di categoria interpretativa negativa, un'«idea platonica» del «negativo», un assurdo, se pensiamo alle pagine platoniche sull'impossibilità che del negativo si dia *eidōs*<sup>5</sup>. Illuminante diventa in merito il riferimento a Hegel, che, difensore dell'estensione dei diritti agli ebrei, quindi dell'emancipazione, ha, sul piano filosofico, costruito, nei suoi scritti giovanili, una figura dell'Ebraismo come incarnazione storica di un *eidōs* negativo. Hegel ha raffigurato in questo specchio ciò che denunciava come rischio del moderno: la scissione, la servitù irriscattabile, l'infelicità della condizione di popolo senza Stato.

<sup>5</sup> Cfr. PLATONE, *Parmenide*, 130 c,d.

La seconda considerazione che vorrei proporre è di ordine storico ed etico-politico: la vicenda dell'Ebraismo nel contesto europeo è paradigmatica non solo della relazione con l'altro declinata come conflitto (esclusione, persecuzione dei diritti, persecuzione delle vite), ma è paradigmatica anche per comprendere le possibilità ed i limiti dell'emancipazione, l'ambiguità dell'acquisizione dei diritti, la debolezza inscritta nella cittadinanza rinviante alla tutela dello Stato di appartenenza. Nella vicenda dell'Ebraismo europeo, la coscienza contemporanea può leggere se stessa e i sentieri che ha percorso, anche quelli «che non conducono da nessuna parte» e perfino la via all'in giù che ha portato al «buco nero» di Auschwitz. D'altronde la *Shoah* è per tanti aspetti la fonte abissale da cui germoglia, dopo la seconda guerra mondiale, la nuova coscienza europea, conferma estrema della centralità di una considerazione sempre da rinnovare della vicenda ebraica.

I contributi che il volume raccoglie sono le tessere di un mosaico ben lontano dalla composizione in figura compiuta. E tuttavia illuminano, ciascuno da un angolo visuale diverso, tratti di una storia complessa, che vincola tutti ad una ineludibile, per quanto gravosa, consapevolezza: nella conoscenza o nell'ignoranza di tale storia, nell'assunzione o nel cieco rifiuto dell'eredità che essa consegna al presente, ne va della nostra identità di esseri umani.

Compiuta visione d'insieme della trasformazione del tradizionale antiggiudaismo in antisemitismo razziale, perno di un'ideologia politica, è offerta dal saggio di Nicolao Merker. La Germania, divenuta Stato nazionale, è lo specchio in cui è possibile seguire genesi e struttura dell'antisemitismo come ideologia politica, fino al suo divenire chiave di volta del regime totalitario negli anni del Terzo Reich. Nel disegnare le «vie all'in giù» che hanno condotto alla catastrofe nazionalsocialista, Merker fa emergere anche le possibilità mancate, i segnavia ignorati, che pure punteggiano il divenire del tempo storico, a testimonianza che tra continuità e discontinuità degli accadimenti che tessono la trama della storia, le responsabilità di individui, culture, istituzioni restano inamovibili.

Il saggio di Diego Lucci illumina la complessa dinamica storico-culturale in cui si iscrive la “questione ebraica” nella sua versione “moderna”. Il ricorso alla categoria interpretativa di Zygmunt Bauman dell’ “allosemitismo” – che raccoglie e concettualizza la convinzione che gli ebrei siano «altri» – consente all’autore di dipanare i fili più sotterranei dell’intricato rapporto tra religione ed Illuminismo, istanze di cittadinanza, emancipazione degli ebrei ed ambivalenza della lotta per l’eguaglianza dei diritti.

Delle implicazioni di questa ambiguità e della storia della Germania, storia in cui la polisemia dell’assimilazione emerge inequivocabilmente, producendo conflitti che coinvolgono la società ma anche l’*élite* intellettuale tedesca, dà conto il saggio di Gianluca Attademo. Nel seguire la tormentata vicenda della simbiosi ebraico-tedesca l’autore argomenta la centralità della differenza tra l’antigiudaismo tradizionale e l’ideologia antisemita del nazismo anche sul piano della storia delle idee con cui si confronta. Le trasformazioni intervenute con l’antisemitismo razziale, le nefaste possibilità in esse inscritte, rendono pienamente legittima l’individuazione levinasiana di una vera e propria «filosofia dell’hitlerismo», che, sciogliendo ogni nesso con la tradizione, apre il luttuoso orizzonte della dissoluzione della civiltà.

Con il saggio di Lavinia D’Errico e con quello di Laura Fontana siamo nei luoghi di realizzazione della «filosofia dell’hitlerismo»: i *lager* e le cliniche del programma nazista *Lebensborn*. Tanto diversi tra loro, *lager* e cliniche tentano la realizzazione di un unico progetto: la costruzione di un «tipo» d’uomo, una perversa *creatio ex nihilo* cui fa da sfondo un «nulla» risultato dall’annichilimento di ogni *humanitas*. Al pervertimento della genitorialità realizzato dal programma *Lebensborn*, con la sua mostruosa pretesa di allevare animali ariani attraverso l’accoppiamento di maschi e femmine della razza superiore selezionati *ad hoc*, raccontato con ampia documentazione da Laura Fontana, alla crudele estirpazione della possibilità stessa della maternità fisica con gli esperimenti sulle donne internate, fa da contraltare, nel dolente ed appassionato saggio di Lavinia D’Errico, il “miracolo” della cura reciproca che le prigioniere

praticano, traccia di un “materno” che trova modo di dirsi anche nei luoghi dell'impossibile. Facendosi reciprocamente carico delle sofferenze atroci inflitte al loro corpo, le donne ritessono il fragile filo della vita con silenziosi, furtivi – perché pericolosissimi – gesti di solidarietà, segni nascosti di un'umanità che rifiuta l'abiura di sé.

La memoria, divenuta parola rammemorante, di esperienze di sofferenza inedite nella storia della cultura, o quantomeno mai raccontate e pertanto custodite solo nell'abissale, inaccessibile cuore di tenebre della storia, sollecita nel Novecento *post-Shoah* un modo di percepire ed interpretare la vita. I modi rinnovati di interpretare il vivere umano vincolano ad ineludibile impegno non solo il pensiero, l'etica, la politica, ma anche il diritto e le istituzioni internazionali, che, con tutti i limiti che pure esibiscono, trovano fondamentale ragion d'essere nel loro compito di garanti di un'idea condivisa di umanità. Le «figure del dolore», consegnateci in eredità dal Novecento, diventano «figure della vita» nel saggio di Emilia D'Antuono.

Attraverso un percorso che illumina il senso profondo della santificazione del Nome e della santificazione della vita nella tradizione ebraica, Irene Kajon rende ragione della coappartenenza di vita ed etica, conservata ed esaltata dall'«obbligo di vivere», di cui è investito l'ebreo quando la millenaria persecuzione è divenuta volontà di annientamento dell'Ebraismo in quanto tale. La resistenza alla potenza nientificante del male, che ha mostrato di poter diventare operativa potenza storica, diviene il seicentoquattordicesimo comandamento che suggella i seicentotredici ricevuti da Mosè sul Sinai e pone al pensiero etico-politico domande ineludibili di reinterpretazione del vivere umano nel tempo. Conservare la vita si configura come la condizione stessa del continuare ad essere dell'Eterno, che senza testimoni scompare, se è vero quanto vuole la sapienza rabbinica nel suo porre sulla bocca di Dio l'affermazione: «se testimoniate di me io sarò». Con i testimoni, il loro durare o il loro scomparire per sempre, sono in gioco Dio, uomo, mondo; sono in gioco i modi della relazione Dio, uomo, mondo che l'umanità ha esperito nel corso del suo plurimillenario vivere nel tempo.

La distruzione della dimensione di «prossimità» è il prisma in cui leggere la terribile vicenda della fine di un'identità dell'uomo, di un modo di darsi del rapporto Dio, uomo, mondo. Se l'esperienza del *lager* è esperienza dell'inferno come luogo «senza il prossimo», perché ivi tace la relazione con l'altro fondata sulla prossimità, diviene compito primario del pensiero ricostruire genesi e senso di una nozione che è stata la stella polare dell'*ethos* ebraico prima e cristiano poi, divenendo il tratto fondamentale per disegnare il volto dell'uomo anche nell'era della laicizzazione del vivere.

Francesco Paolo Ciglia interroga le fonti bibliche, la tradizione ebraica e cristiana, la filosofia dell'età moderna, per approdare alla tematizzazione rosenzweighiana della «figura del prossimo», il «più vicino», colui che incontri e che è per eccellenza incarnazione singola ed inaggirabile dell'umanità. Nell'approfondimento buberiano prima e levinasiano poi, con modalità diverse, il prossimo si configura come colui che ti pone davanti ad un rinnovato processo di identificazione di te stesso, perché solo stabilendo la relazione di prossimità specifichi la tua identità di essere umano. L'amore del prossimo diviene infine,

Rosenzweig nell'orizzonte culturale del Novecento, con effetti tanto dirompenti, malgrado gli apparentamenti facili che pure sono stati proposti dagli interpreti, da rendere impraticabili le vie del ritorno.

Gérard Bensussan coglie nella «totalizzazione», giunta a compimento con Hegel, sintesi e vertice della modernità secondo la tesi de *La stella della Redenzione*, la configurazione del male, almeno sul piano del pensiero: «Il Tutto è il male». L'espressione sconcertante, che dà il titolo al saggio, trova legittimazione nella magistrale disamina che Bensussan fa della tradizione filosofica e della critica che Rosenzweig rivolge alla potenza della menzogna che struttura tale tradizione, orientandola al disconoscimento della inamovibile «fattualità» dell'unicità di ognuno. Il rifiuto della «totalizzazione» non trova la sua scaturigine nell'ambito del rapporto del pensiero con se stesso, ma in un'interpretazione della vita. Un'interpretazione che sovverte antichi e consolidati assetti del filosofare e dell'*ethos* – infine colti e impietosamente raccontati nelle loro complicità di artefici di simulazioni e dissimulazioni, veicolo di «male» – ed apre un «nuovo cielo ed una nuova terra» per un «umano» che, nell'infinito non totalizzabile del «noi», trova infine il suo «volto».

Emilia D'Antuono

Desidero ringraziare, per il contributo costantemente offerto al mio lavoro, Gianluca Attademo, Enrica Granieri, Diego Lucci, Francesco Manfredi, Michele Saviano, Gregory Tranchesi.





ISBN 9788874315369



9 788874 315369